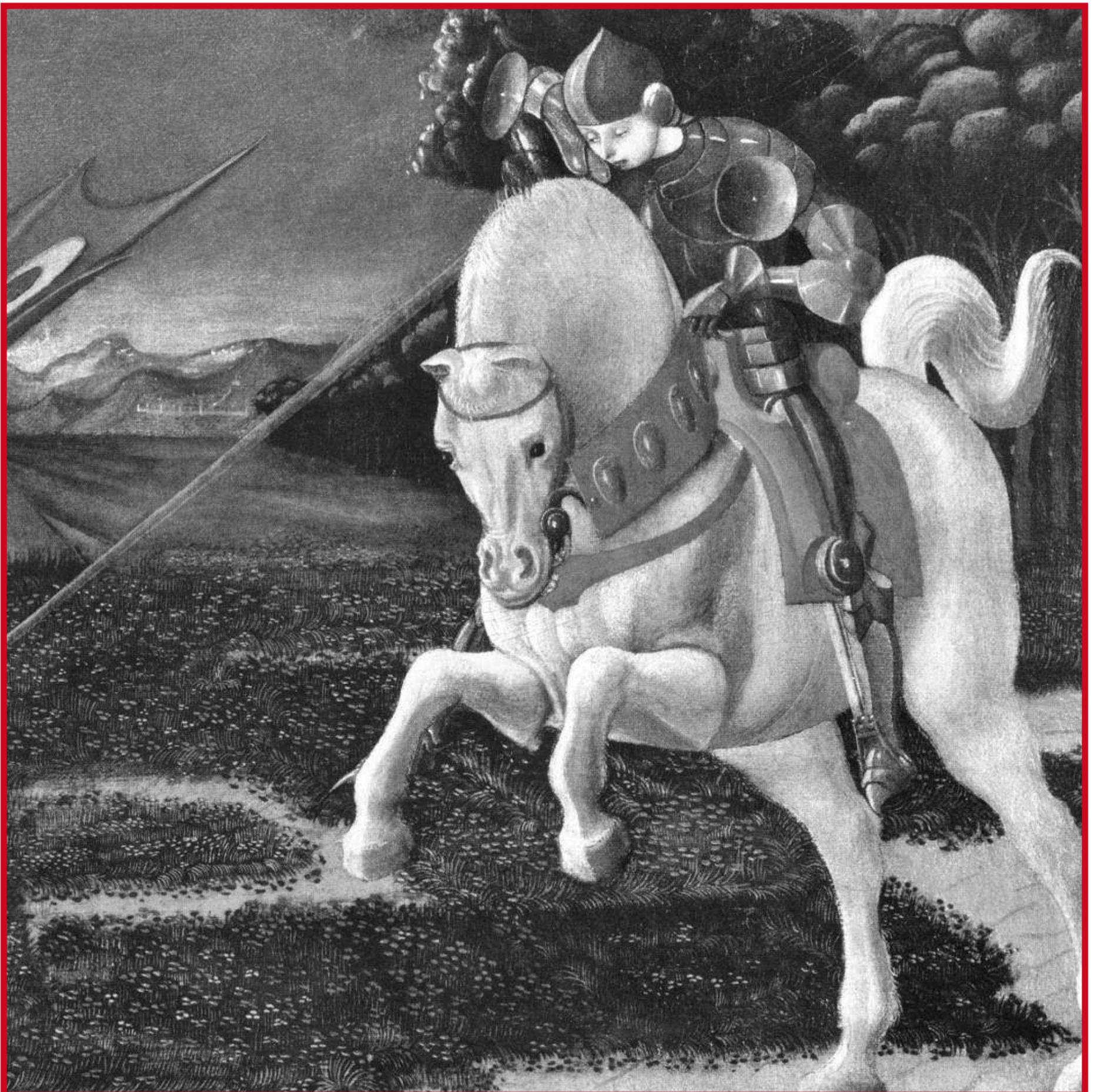


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



SAN GIORGIO

San Giorgio, nella cultura del mondo occidentale, è il simbolo di chi si oppone al male e si impegna in prima persona a combatterlo e a sconfiggerlo. In Italia tanta gente recrimina il malgoverno, denuncia a parole la corruzione, si indigna contro gli approfittatori e i corrotti, si straccia le vesti di fronte ai corruttori della gioventù, però sono pochi quelli che prendono posizione, denunciano apertamente gli illeciti o comunque sono disposti a scendere in campo a pagare di tasca propria l'affermazione dei valori morali e sociali in cui dicono di credere. Le chiacchiere dei benpensanti non hanno mai approdato a qualcosa di positivo.

CAMPIONI A TUTTO TONDO

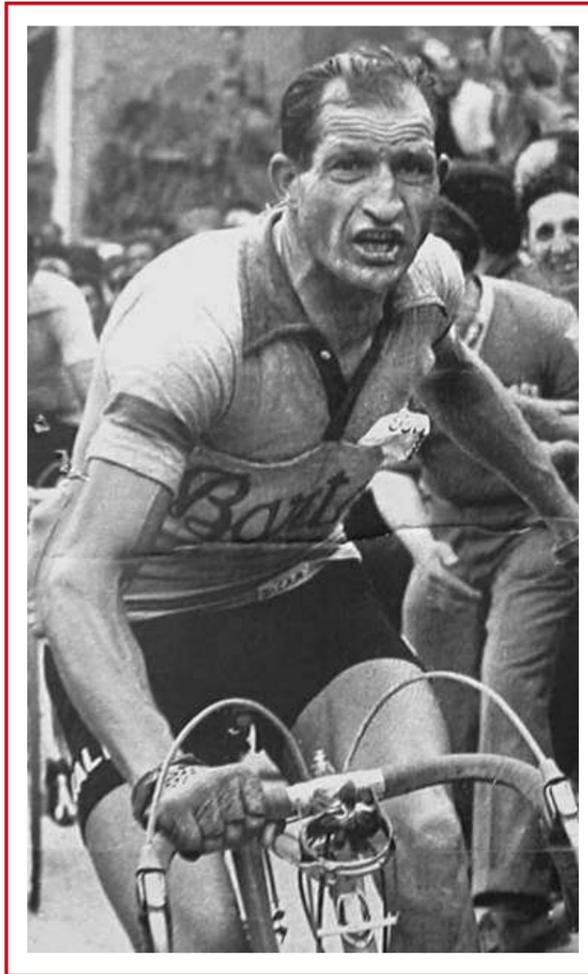
In un numero de "L'Incontro" di qualche tempo fa non sono riuscito a trattenermi dal dire che le bizze, gli amori, i complessi, le dichiarazioni e le feste mondane della nostra conterranea Federica Pellegrini mi infastidivano alquanto. A questa campionessa che supera le rivali di qualche decimo di secondo in uno sport che interessa ben pochi e che soprattutto è ben poco utile alla vita sociale per sue problematiche gravi e complesse, preferivo di gran lunga i "campioni in umanità", ossia quelle persone che riescono a portare avanti i "paletti" della dignità, della solidarietà e in generale di tutti i valori umani e civili. Aggiungevo, e forse era di troppo, che il titolo di campione dato a un personaggio che non brillava in umanità a livello civile, è forse un'usurpazione. E' pure un pericolo per la collettività, perché chiamare campione chi non è dotato di valori alti induce a ritenere punto di riferimento questi personaggi poveri a livello civile, morale e questi "protagonisti monocorde" della vita.

Per me, ma spero non solamente per me, il campione vero è colui che è in costante ricerca della verità, che è persona libera, pacifica, giusta e altruista. Se poi a questi valori di fondo, vissuti con autentica passione, s'aggiungesse anche una capacità per esprimere il meglio delle proprie potenzialità fisiche, dimostrando che possiamo pretendere da noi qualcosa di più e tentare di realizzare qualcosa di più di quello che pensiamo sia il nostro limite, allora il titolo di campione è veramente meritato e può essere mostrato come un titolo di onore e di merito.

Questo tipo di campioni sono sì, un'autentica ricchezza per il Paese, perché diventano punti forti di riferimento e di stimolo per una crescita a tutti i livelli.

Questo discorso può essere ritenuto da qualcuno una tesi bella ma solamente teorica. Diventa però più stimolante e convincente quando il divario viene incarnato da personaggi, da concittadini che si conoscono spesso solamente in maniera sommaria.

Qualche settimana fa ho letto una pagina che il quotidiano "Avvenire" dedica a Gino Bartali, un campione quasi leggendario nel nostro Paese, ma che ai più è noto solamente per



la maglia rosa e la maglia gialla e per la sua estrema bravura nelle "scalate" alle ripide salite alpine. Ho letto l'articolo con particolare interesse perché le imprese di Bartali sono pressoché leggendarie; esse infatti mi hanno fatto sognare nei tempi della mia adolescenza e prima giovinezza. Ricordo sempre con simpatia le contese verbali che avvenivano in seminario tra i tifosi di Coppi e Bartali. Io ho sempre tifato per Bartali perché sapevo che lui era campione pure a livello di figlio, fidanzato, sposo, cristiano impegnato nell'azione cattolica, mentre Coppi, che pur era bravo a spingere i pedali e a competere con Bartali, più anziano, era di ben altra pasta a livello umano, civile e morale. Sarò vecchio finché si vuole, però non mi esaltano le persone che mollano la moglie per "la dama bianca". Ora poi vengo a sapere che già a quei tempi il "campione" usava delle sostanze dopanti che a quel tempo, non avendo gli strumenti attuali, non erano riconoscibili. Vengo invece a conoscenza, dall'articolo di "Avvenire" che Bartali è stato nominato "giusto delle nazioni" per la sua scelta veramente eroica di salvare una gran quantità di ebrei dai lager nazisti e dalle relative camere a gas, cosciente di mettere a repentaglio la sua vita.

La lettura dell'articolo di Avvenire mi

ha riconfermato che Bartali non è stato solamente un impareggiabile corridore, ma pure un campione a tutto tondo, in assoluto, che può essere indicato alla società attuale come un testimone autentico ed esemplare di valori umani, religiosi e civili. Dopo aver letto l'articolo mi è venuto il desiderio di suggerire ai dirigenti della Fifa di regalare ai giocatori della nazionale, e pure dei vari club del calcio di serie A, B e C e a tutti i membri delle varie federazioni sportive, una vita di Gino Bartali, perché tutti, professionisti dello sport e dirigenti, avrebbero molto da imparare da questo campione della bicicletta. Per ora lo faccio subito con i lettori de "L'Incontro" perché conoscere un campione così sano, così coerente e così cristiano è una vera fortuna.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

GRANDISSIMO BARTALI, IL CAMPIONE «GIUSTO»

La bici come nascondiglio, la gambe come motore. Poi via, pedalando a più non posso verso Genova, Perugia o Assisi. Così, partendo dalla sua Firenze e fingendosi in allenamento, in una sorta di cilindro montato sulla canna della bicicletta e simile a una pompa per tubolari, Gino Bartali negli anni dell'occupazione nazista trasportava false carte d'identità e altri documenti clandestini prima alla Certosa di Lucca e poi ad Assisi, dove i frati li smistavano per salvare gli ebrei dalla deportazione. Si parla di almeno 800 persone, tanto che lo Yad Vashem, il sacrario della Memoria di Gerusalemme, ieri lo ha dichiarato «Giusto tra le nazioni».

Una notizia non inattesa - se ne parlava da tempo - ma ieri finalmente ufficializzata dal sito Internet dell'istituzione israeliana. Lo Yad Vashem spiega che il campione di ciclismo, «cattolico devoto, ha fatto parte di una rete di salvataggio i cui leader sono stati il rabbino di Firenze Nathan Cassuto e l'arcivescovo della città cardinale Elia Dalla Costa. Que-

sta rete ebraico-cristiana, messa in piedi a seguito dell'occupazione tedesca e all'avvio della deportazione degli ebrei, ha salvato centinaia di ebrei locali ed ebrei rifugiati».

Bartali ha agito «come corriere della rete, nascondendo falsi documenti e carte nella sua bicicletta e trasportandoli attraverso le città, tutto con la scusa che si stava allenando. Quando veniva fermato chiedeva che la sua bicicletta non venisse toccata perché le diverse parti erano calibrate attentamente per raggiungere la massima velocità.. Pur a conoscenza dei rischi che la sua vita correva per aiutare gli ebrei, Bartali ha trasferito falsi documenti a vari contatti e tra questi il rabbino Cassuto».

Ma tra il 1943 e il '44 Bartali collaborò anche con Giorgio Nissan, ragioniere ebreo di Pisa, con il quale costruì una rete clandestina tra Genova e Firenze, evitando controlli accurati sulla bici grazie anche alla sua notorietà. «È una cosa magnifica - ha commentato Andrea Bartali, figlio del grande "Ginettaccio" -.Aspettavamo, questa notizia già da qualche tempo» Soprattutto dopo che un mese fa è stato dichiarato "Giusto tra le nazioni" il cardinale Dalla Costa». Altro motivo di soddisfazione, in attesa della cerimonia che si terrà in Italia in data da stabilire, il fatto che la famiglia sia già stata invitata ad ottobre a Gerusalemme per una gran fondo di ciclismo dedicata al campione.

«Nella bici di Bartali le carte della libertà per gli ebrei perseguitati: pure oggi le bici a Firenze siano strumento di fraternità e pace», ha commentato il cardinale Giuseppe Betori facendo riferimento ai Mondiali di ciclismo in corso a Firenze. Parlando di Bartali, Betori ha aggiunto: «Uomo di fede profonda, militante nell'Azione Cattolica e terziario carmelitano, il suo nome verrà ora scolpito accanto a quello del cardinale Elia Dalla Costa con il quale contribuì a salvare decine di ebrei dalla deportazione».

«È il più bel regalo alla città e il modo più serio di dare un senso alla manifestazione», ha ribadito il sindaco Matteo Renzi, mentre per il ministro per gli Affari regionali, le Autonomie e lo Sport, Graziano Delrio, si tratta di un onore per l'intero Paese. «Bartali - ha commentato il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi - ci insegna che per essere davvero campioni nello sport bisogna essere anche campioni nella vita».

Un giudizio condiviso da Guido Vitale, direttore di "Pagine Ebraiche", il mensile dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che ha rivelato altri fatti inediti su Gino Bartali a par-



LA LEZIONE DI UN PRETE MESTRE RICORDA MONS. VALENTINO VECCHI A 30 ANNI DALLA SUA MORTE

Trent'anni fa, il 4 ottobre 1984, la città di Mestre si fermava per rendere omaggio al feretro di un prete, portato a spalla dal Duomo al cimitero.

Un fatto non comune, nella "rossa" Mestre, ma mons. Valentino Vecchi non era un sacerdote qualunque dopo essere stato rettore del Seminario patriarcale, si era dedicato dal 1961 anima e corpo alla causa mestrina, realizzando strutture per l'assistenza dei poveri e la cultura, la spiritualità e il tempo libero; e formando una generazione di mestrini, molti dei quali avrebbero assunto ruoli di responsabilità.

Amico di due papi, di un premier e di alcuni ministri, di una vittima degli anni di piombo e di importanti artisti e imprenditori italiani, la sua vicenda si intreccia con una stagione importante della storia italiana e della Chiesa, e parla di un prete che ha saputo innovare e trascinare, per essere utile alla sua città.

tire dalla testimonianza di Giorgio Goldenberg, allora piccolo ebreo fiurmano e oggi residente in Israele, che ha raccontato di essere stato nascosto in un appartamento di proprietà del campionissimo in via del Bandino a Firenze: «Sono vivo perché Bartali ci nascose in cantina».

Eppure il grande campione e sempre stato restio a parlare di questa sua attività a favore degli ebrei, preferiva parlare della sua militanza nell'Azione cattolica ricordando l'iscrizione a 10 anni e vantandosi del distintivo che ha portato fino alla fine dei suoi giorni, il 5 maggio del Duemila all'età di 86 anni. Così come per il suo funerale non volle indossare la maglia gialla

e nemmeno quella rosa, bensì il saio carmelitano. «Per la sua ultima "corsa" Gino Bartali ha scelto il segno del suo attaccamento alla fede, anziché il segno delle sue vittorie in bicicletta», disse il cardinale Silvano Piovanelli celebrando la messa nella chiesa di San Piero in Palco, in quella piazza Elia Dalla Costa (guarda caso, proprio l'amico cardinale che aveva celebrato le sue nozze e che gli aveva chiesto di rischiare per salvare gli ebrei) dove Bartali abitava da anni e dove, all'interno della propria abitazione, aveva fatto costruire una cappellina in ricordo del fratello minore, anche lui ciclista, morto in un incidente di bicicletta il 14 giugno 1936. Nella cappella il grande campione si ritirava spesso in preghiera e ogni tanto ci faceva celebrare la messa.

Ai tempi delle gare gli avversari lo chiamavano Gino «il pio», ma anche «l'assassino», lo apostrofavano così per la sua militanza nell'Azione cattolica e per i continui scatti in salita che spezzavano le gambe ai compagni di fuga. Tra l'altro il campione ricordava volentieri come una delle sue vittorie più belle nel famoso Tour de Trance del 1948 fosse stata quella di Lourdes.

Ma il santuario per Bartali più importante era il Ghisallo, celebre salita del comasco: «Ci passai già nel '35 quando arrivai secondo al Giro di Lombardia -raccontava scavando nei ricordi il "brontolone dal grande cuore" -. Al Ghisallo sono sempre rimasto fedele, La Madonnina l'abbiamo fatta dedicare ai ciclisti da Pio XII; si fece una staffetta da Roma con la fiaccola accesa dal Papa. Coppi la portò ai piedi del Ghisallo, io fino alla cima».

Andrea Fagioli

E LA FOTO DI «GINETTACCIO» SALVÒ 20 TIFOSI DAL LAGER

Gino Barrali è stato un eroe esemplare dello sport ma soprattutto un «eroe silenzioso». Questo è anche il sottotitolo di un libro splendido: "La strada del coraggio". Un saggio che si legge come un romanzo, esistenziale prima che sportivo, denso di informazioni biografiche e testimonianze.

Ma sul fronte "testimonianze", specie quelle che hanno avuto un loro peso per il riconoscimento di Bartali come «Giusto tra le nazioni», non si può trascurare una pubblicazione come "Gino Bartali e la Shoah" (Edizioni dell'Assemblea della Regione Toscana) di Angelina Magnotta; un'opera essenziale un lavoro certosino di ricerca storica, in cui affiorano testimonianze poco note persino ai «bar-

taliani di ferro» come quella resa da Agostino Davitti. Suo padre Antonio venne internato nel campo di concentramento nazista di Dachau, dal quale - sottolinea Agostino - «non usciva anima viva». E invece Antonio Davitti, guardia costiera a Portoferraio (Isola d'Elba) «rastrellato dopo l'8 settembre del 1943», riuscì a scampare alla morte nel lager grazie alla sua passione per il ciclismo e in particolare per quel gran campione del Bartali.

Quando venne arrestato, infatti, Antonio in tasca portava solo la foto del suo idolo, lo scatto del Ginettaccio che vinceva in volata nella Reggello-Secchieta. Un cimelio, una foto autografata che però non avrebbe avuto nessun valore per un internato italiano, se non quello sottile della nostalgia dei bei giorni in cui ai bordi delle strade si poteva ancora andare a vedere liberamente passare il Giro o ascoltare alla radio le imprese francesi di Bartali che trionfava al Tour del 1938. E invece quell'immagine del suo eroe, custodita gelosamente come i sentimenti teneri e dolorosi provati per la propria famiglia lontana, furono la salvezza di Davitti e di altri.

Il suo carceriere, responsabile dello smistamento dei prigionieri, era un appassionato di ciclismo e uno degli organizzatori di quell'edizione del Tour de France del '38. Così, la stima

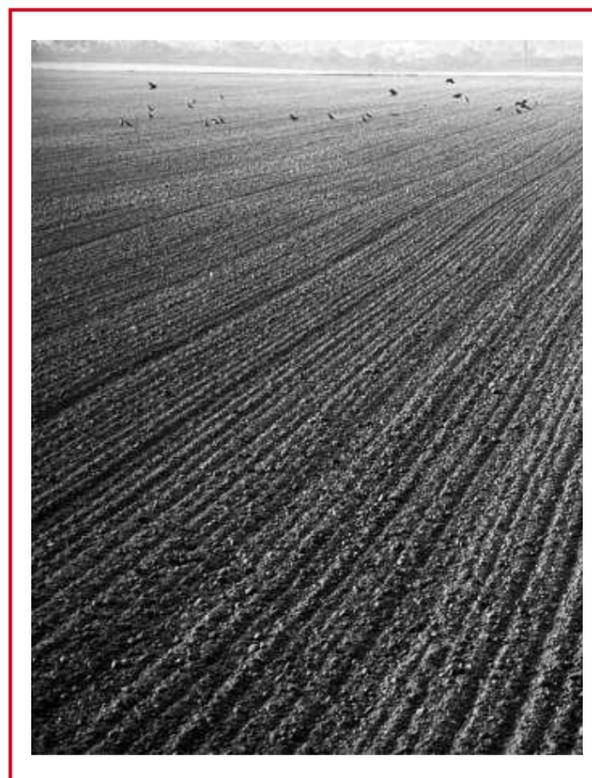
incondizionata verso il gran toscano vincitore della Grande Boucle, gli fece proporre l'incredibile baratto: «Se papà gli avesse dato la foto di Bartali - racconta Agostino - quello in cambio gli avrebbe permesso di scegliere i compagni con i quali sarebbe stato trasferito in una fattoria a lavorare "fuori dal campo"». Era un affare di vita o di morte che non ammetteva temporeggiamenti, perciò Antonio diede la sua foto e il soldato tedesco mantenne la parola data: «Dopo due giorni prese i 15 uomini che aveva proposto a mio padre, più altri cinque, i primi che arrivarono, e li mandò alla fattoria». Lì, nutrendosi con latte e patate, Antonio e gli altri riuscirono a salvarsi e a tornare in Italia dalle proprie famiglie. Questa storia Agostino la registrò, facendosela raccontare dalla viva voce di papà Antonio e poi inviò il nastro al suo «eroe silenzioso». Bartali come al solito, non ne fece parola («Il bene va fatto e non detto»). Così la vicenda di Antonio Davitti è arrivata ai figli del Ginettaccio, Andrea e Luigi. Solo nel 2006, in un incontro pubblico al quale chi partecipò ricorda ancora l'abbraccio commosso di Agostino che piangendo disse loro: «C'era un disegno di Dio in quest'uomo, io gli devo la vita di mio padre».

Massimiliano Castellani

LA BUONA TERRA

Il giovane si alzò di buon mattino, guardò fuori dalla capanna la grande estensione di terra, mise sul fuoco un po' di acqua per iniziare la dura giornata che l'attendeva, con qualcosa di caldo nello stomaco. Avrebbe volentieri aggiunto qualche fogliolina di tè, ma non poteva permettersela, quelle le teneva per il vecchio padre, lui doveva accontentarsi di acqua calda.

Non esattamente con queste parole, ma con un racconto simile, comincia un bellissimo vecchio libro che molti hanno letto: "La buona terra". Buona terra perché più avanti nel racconto, il giovane porterà a casa una sposa, scelta dal padre secondo la tradizione: una povera serva, orfana, una creatura goffa, ma forte e obbediente, per lavorare quella terra che li renderà più ricchi ma che, nei tragici momenti della guerra, della carestia e della disperazione, quando non ci sarà più un filo d'erba, una radice per sfamarsi, sarà l'unico sostentamento. Non so perché penso a questo racconto, che ricordo purtroppo assai vaga-



mente e che rispecchia purtroppo la situazione di tanti popoli di tutto il mondo e di tutti i tempi, ogni volta che abbiamo occasione di uscire "dalle mura" della città. La nostra campagna mi ha sempre sorriso: così ricca, così verde, ben curata, abitata.

Ho immaginato spesso in passato di vederla dall'alto la campagna d'Italia: tanti fazzoletti di terra coltivati, di tutti i colori, punteggiati di case, di fattorie, attraversata da sentieri e strade secondarie, circondata da filari di alberi. E confrontata con le grandi estensioni della Francia e della Germania e con le immense coltivazioni di Russia e America, mi è sempre sembrata più calda, più amica, più viva, quasi qualcosa di familiare. Da qualche anno soffro, mi pare che stia scomparendo. Le città si sono ampliate a dismisura, circondate dal cemento di anonime zone industriali, moltiplicate le "seconde case", creati alberghi di villeggiatura (vuoti le une e gli altri per buona parte dell'anno). Non c'è quasi più continuità fra un agglomerato e l'altro. Il traffico è decuplicato. Nuove strade, superstrade, bretelle, rotonde, sono andate a frazionare il nostro Paese e a "rubare" terra alla campagna. Persino i giardini dei nostri condomini sono stati piastrellati, i fossati sostituiti con tubature interrato spesso insufficienti a smaltire le acque piovane come un tempo lo faceva la terra. Se non bastasse ci si mettono pure gli incendiari a distruggere le nostre belle zone verdi. Mi chiedo dove andremo a finire quando non ci sarà più terra. C'erano le grandi famiglie nelle grandi case di campagna, c'erano le donne a governare e i nonni a controllare i più piccoli, c'era un lavoro sfibrante e la paura del maltempo, ma la sera il sonno scendeva pesante e benefico sulla fatica del giorno. Adesso sono rimaste poche braccia nelle campagne e spesso sono le braccia di poveri migranti piegati alla fatica. Chi è rimasto guadagna poco, basta confrontare i prezzi al produttore con quelli al consumatore.

Fabbriche e "terziario" hanno sfaldato le grandi famiglie, hanno portato i giovani nelle abitazioni di città dove il lavoro è meno pesante... e molto più stressante.

Le mamme lavorano, salgono in macchina, portano i bambini a scuola, in palestra, a danza, a lezione di inglese, di musica... , le nonne a riprenderli e a controllare che non si incretiniscono con i videogiochi. Tutti a correre, di giorno, di sera, di sabato e di domenica, d'estate per le vacanze, d'inverno per lo sci.

Ma insomma il discorso diventa lungo e lasciamo perdere perché oggi c'è il mercato dei piccoli agricoltori: bancarelle coloratissime di frutta e verdura, di salumi e formaggi, di miele e confetture, di sementi e di fiori. Una gioia per gli occhi! Un po' meno per il portafoglio, perché tutti questi ar-

ticoli sono garantiti: tutta roba sana, naturale, biologica, coltivata a mano con amore.

E questo si paga!

Ci sono tavoli e panche, c'è il casaro col suo pentolone di latte e di caglio e il contadino che munge le mucche. E tutti i bambini intorno, che pare non abbiano mai visto una vacca. E poi fisarmoniche e balli. E il recinto degli asinelli. E quello dei cavalli e dei ponies, quello delle capre e delle pecore, quello delle galline. E ancora

bambini che curiosano e vogliono toccare. "Questo, mi dico, è un omaggio alla buona terra!". Si tratta di piccole aziende a conduzione familiare, ma è una gioia vedere che anche le giovani generazioni lavorano con piacere ed entusiasmo per questa natura che meravigliosamente e gratuitamente si dona all'uomo. Finché ci sarà pace e lavoro potremo ben sperare in un futuro migliore.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

L'INTEGRISMO NOSTRANO

Domenica scorsa la Chiesa ha proposto all'attenzione dei cristiani la parabola del buon seme e della zizzania. Credo che tutti la conoscano, però penso che sia opportuno riassumerla in poche parole. Un signore seminò del buon seme nel suo campo, ma purtroppo "l'uomo nemico" nottetempo vi seminò la gramigna. Quando quello e questa germogliarono, i contadini si accorsero del brutto inghippo e proposero al loro padrone di sradicare la gramigna. Senonché quel proprietario, uomo saggio, ordinò che si lasciasse crescere anche la gramigna per non incorrere nel pericolo di danneggiare anche il grano ed avocò a sé la cernita a fine stagione.

Fin dal primo momento di riflessione pensai: "Qui ci starebbe bene una bella lezione sull'integrismo, cioè sulla tentazione di chi si crede nel giusto di eliminare radicalmente chi ritiene sia dannoso alla società". Immediatamente mi venne in mente il fondamentalismo islamico che a questo riguardo sembra perfino insuperabile nella sua arroganza, prepotenza e mancanza di rispetto per chi la pensa diversamente.

Poi m'è parso che il discorso fosse troppo comodo perché l'Islam, specie quello fondamentalista, è in arretrato sulla civiltà di almeno mezzo millennio. Sarebbe una pretesa assurda che in poco tempo possa recuperare tanto ritardo! Preferisco riflettere sull'integralismo di casa nostra. Non è vero forse che noi cattolici sul divorzio, sull'aborto, sull'eutanasia, o comunque su quelli che vengono definiti "i valori non negoziabili" siamo integralisti?

Dichiaro, senza riserve mentali, che a livello di coscienza penso che queste scelte siano errate, contro natu-

ra e dannose ai singoli e alla società. Ritengo però anche, sulla scorta del suggerimento di Cristo, che non sia giusto, anzi sia immorale, imporre per legge questi valori cristiani a chi non li condivide.

Con questo non dico che il cristiano se ne debba stare alla finestra con le braccia conserte a vedere come vanno le cose, ma anzi credo che debba impegnarsi a fondo con la sua testimonianza e come pure col suo contributo razionale per mettere in guardia i cittadini dall'errore di queste scelte e dalla loro nocività.

E' doveroso invece pretendere che la società rispetti le mie scelte e quelle altrui; questo è il compito fondamentale di una società moderna. Il tempo dello stato confessionale è tramontato da molto ed è bene che sia così perché di danni e abusi sulla libertà degli altri questa mentalità ne ha già fatti fin troppi. Il cristiano deve essere soprat-

tutto un testimone onesto, credibile, però rispettoso di quelli che ritiene siano in errore imparando da Dio stesso questo comportamento.

C'è un salmo che afferma che Dio è talmente rispettoso della libertà delle sue creature, che perfino fornisce loro il tempo e le forze perché lo possano offendere. E' tempo di pretendere libertà e rispetto per le nostre scelte e di garantire nel contempo la libertà ai nostri concittadini di comportarsi in maniera anche opposta alle nostre convinzioni. A questo riguardo penso che i radicali siano di qualche passo più avanti anche di noi cristiani.

15.08.2014

MARTEDÌ

UNA BANDA DI MANIGOLDI

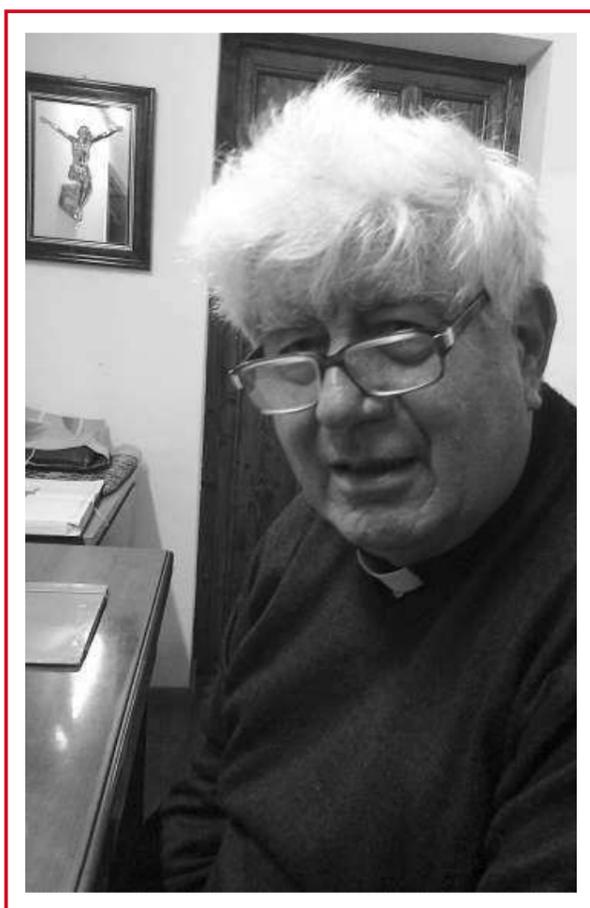
Il popolo sta allontanandosi ogni giorno di più dalla politica. Lo dimostra il crescente disprezzo verso questa categoria di concittadini che pretende con dei comportamenti dissennati ed interessati di rappresentarci nella gestione della cosa pubblica.

Il progressivo e vistoso assenteismo alle elezioni è la prova inoppugnabile della disistima nei riguardi della mentalità e delle scelte delle persone che si sono dichiarate, pur dietro un vistoso e consistente compenso, disponibili a rappresentarci per trovare le soluzioni più idonee a risolvere i pur difficili problemi del nostro Paese.

A scanso di ogni equivoco dichiaro in maniera convinta che io ritengo che la politica sia una cosa sana e doverosa e ritengo ancora che chi accetta questo servizio sia, almeno da un punto di vista ideale, un cittadino meritevole e degno di stima e di ammirazione. Ritengo ancora che nella classe politica ci siano sempre state delle bellissime e nobili persone che hanno scelto questo compito come un servizio degno di rispetto.

Ho fatto questa lunga premessa per affermare che non condivido l'idea che la politica sia una cosa sporca e che, schifati da certi comportamenti, sia lecito farsi da parte per lasciare che gente senza scrupoli profani ed infanghi questo servizio. Anzi la constatazione delle deludenti "magagne" e furberie di politici disonesti deve spingere, soprattutto i benpensanti e gli onesti, a non abbandonare il campo, anzi ad impegnarsi con maggior serietà e dedizione.

Detto questo, è altrettanto onesto e doveroso denunciare le malefatte, le ruberie, le faziosità e la sete di potere talmente forte da tentare in ogni modo e ad ogni costo di garantirsi comunque la rielezione. E, a questo ri-



guardo, sento il dovere di dire la mia, quasi disperato a livello politico. In questi giorni si sta discutendo sull'abolizione del senato. Sembra, quasi a tutti che questa seconda camera, il senato, soluzione poco presente negli altri Paesi progrediti, soprattutto per le funzioni attuali, sia giusto sopprimerla, o perlomeno riordinarla perché sia più funzionale e produttiva. Ebbene, oggi ho appreso dai vari telegiornali, che a tal proposito si sono presentati più di ottomila emendamenti. Neanche i bambini della scuola materna arriverebbero a tale insensatezza e a tale aberrazione! Non appena ho udito la notizia, non sono riuscito a trattenermi dall'affermare: «Siete una banda di manigoldi troppo pagati che date scandalo al Paese e meritate la gogna!» Come faceva la Serenissima, bisognerebbe esporli dentro alle gabbie al pubblico ludibrio e disprezzo. Ma accanto a questa esasperata condanna non posso tacere di farne un'altra più triste ed accorata nei riguardi di tanti cittadini onesti, capaci e probi, che per pigrizia e per tornaconto personale non si offrono per mandare a casa questi mascalzoni e per offrire la loro capacità ed onestà per un servizio così nobile e necessario.

16.08.2014

MERCOLEDÌ

IL RIPENSAMENTO DELLA CHIESA VENEZIANA

Circa un paio di anni fa uno dei miei vecchi cappellani che il nuovo Patriarca aveva nominato, anche se in via provvisoria, suo vicario generale, ossia il più diretto collaboratore, mi aveva confidato che il nostro nuovo vescovo era seriamente preoccupato per la situazione finanziaria della diocesi che risultava estremamente pesante. Ed avendomi egli chiesto come stavamo noi dei Centri don Vecchi in quanto a finanza, gli dissi che la situazione era assolutamente tranquilla, anzi eravamo, pur moderatamente, in attivo. Al che egli, con una certa "impudenza", mi chiese semmai avessimo potuto aiutare la diocesi.

Essendomi ricordato quanto un funzionario della curia mi aveva a sua volta confidato e cioè che la diocesi ne avrà per vent'anni di debiti da pagare, compresi che sarebbe servito ben altro di quello di cui la Fondazione, che poi è sempre proiettata in nuove avventure solidali, avrebbe potuto disporre. Il discorso non è finito lì, perché è proseguito con lo scandalo del Mose, con qualche coinvolgimento se non di carattere giudiziario, comunque almeno in una compromissione ideale con un



L'indifferenza è il primo alleato del male in tutte le sue forme. Per questo, la nostra battaglia per la vita, per il bene, inizia dal sapersi indignare davanti al male.

Elie Wiesel

certo modo di pensare e di agire non proprio evangelico. Quindi è giunta l'intervista del Patriarca su un "ripensamento ed un riordino nella gestione economica". Infine il "botto" di qualche giorno fa con le relative dimissioni date, o richieste, con la chiusura prima della scuola patriarcale, poi della facoltà di diritto economico, del pensionato internazionale e non so di che altro.

Quello del patriarca Scola è stato un sogno ed un'avventura bella fin che si vuole, ma di certo molto, anzi moltissimo, al di sopra della possibilità della Chiesa veneziana. Mi spiace veramente per il mio vescovo attuale perché credo che sia stato quanto mai amaro e penoso gestire questa situazione fallimentare che dovrà pagare cara in prima persona. Comunque, tutto sommato, penso che queste scelte che la situazione economica ha costretto a fare, tutto sommato siano providenziali perché hanno aiutato la Chiesa veneziana ad orientarsi verso quella povertà e semplicità evangelica che doveva essere il suo naturale obiettivo e non una soluzione imposta da elementi che nulla hanno a che fare con gli orientamenti di Papa Francesco e, prima ancora, di Gesù Cristo.

Mai, come in questo momento, mi sono sentito vicino e solidale col nostro Patriarca, con cui vorrei condividere il peso di questa croce, però spero che il cammino sul quale la Provvidenza ha messo la Chiesa veneziana e che non

è ancora terminato, debba procedere con lucida scelta verso una Chiesa povera, libera e senza compromessi anche solamente occasionali.

17.08.2014

GIOVEDÌ

LA PARROCCHITE

Molti anni fa scrissi un articolo su una "malattia" che colpisce soprattutto i parroci, ma talvolta anche i loro collaboratori più devoti e più bigotti. Da quel che ricordo l'articolo rappresentava una mia reazione piuttosto vivace ed incontrollata alla presa di posizione piuttosto risentita da parte di un parroco che era indignato perché un suo "parrocchiano geografico", non trovando nulla di soddisfacente per cui impegnarsi nella sua parrocchia, aveva scelto di collaborare con la San Vincenzo della città della quale io ero assistente.

L'occasione, o forse il pretesto del mio intervento, ebbe questa origine, ma era da molto tempo che riscontravo, con delusione, talune manifestazioni di gelosia da parte di certi preti quando qualcuno dei loro parrocchiani, per i motivi più diversi, o frequentava un'altra chiesa o, essendo egli propenso ad impegnarsi in un settore di volontariato non presente nella sua parrocchia prestava altrove la sua collaborazione. Questo senso del possesso dei corpi e delle anime dei fedeli, proprio di un monarca assoluto o da satropo orientale, lo giudicavo assurdo, fuori tempo e del tutto biasimevole.

Mi pare che questo articolo sulla "malattia", che ho denominato "parrocchite" e della quale ho descritto i sintomi, le complicità e i danni che riporta sulle coscienze delle persone perbene, ebbe un certo successo come clamore, ma destò reazioni del tutto negative, tanto da essere io accusato come un prete che "ruba fedeli" alle altre parrocchie. La cosa è purtroppo vera perché quando ero parroco a Carpenedo, in un sondaggio promosso dalla diocesi, è risultato che ben 700 extraparrocchiani frequentavano la mia chiesa. Il brutto, o soprattutto il sorprendente, non fu che "i danneggiati" si siano dati da fare per frenare l'esodo attraverso un maggior impegno e una maggior vitalità della propria parrocchia, ma che si sono limitati alle più facili e comode critiche sul mio operato.

Questo discorso l'avevo dimenticato da un pezzo, forse perché ormai molti parroci non si accorgono più dell'esodo della loro gente; però, qualche giorno fa, uno dei miei volontari che

ogni settimana distribuisce "L'Incontro", mi ha riferito che un certo prete, che per carità cristiana non nomino, ha protestato col proprietario di un negozio della "sua" parrocchia perché ha accettato di esporre sul bancone il nostro periodico, che pare abbia invece incontrato il gradimento della "sua gente" dato il numero di copie che vengono ritirate ogni settimana.

Mi auguro che si trovi finalmente una medicina che curi "la parrocchite" in maniera efficace, perché è una malattia che di certo fa molto male alla qualità della vita parrocchiale.

18.08.2014

VENERDÌ

LA CENERENTOLA

Ho letto da qualche parte una sentenza quanto mai sapiente che per me rappresenta un motivo di conforto e di liberazione da un certo incubo che mi viene dal fatto di scoprire che racconto delle cose che ho già detto. Spesso mi ripeto questa sentenza: "Gli anziani hanno diritto a dimenticare". Lo facevo ancor prima, ma ora non ho più scrupoli né ripensamenti, dico certe cose con candore, come fosse la prima volta che le dico.

Vengo anche oggi al motivo di questo ennesimo uso della "sapienza antica": io leggo con attenzione e curiosità i cosiddetti "bollettini parrocchiali". Leggo, talvolta con ammirazione e purtroppo, più spesso, con delusione, non solamente quello che è scritto in chiaro, ma anche e soprattutto quello che posso intuire sotto le righe, anche se non scritto. Vi si scopre un po' di tutto. Ogni "bollettino" finisce per pubblicare sempre la stessa foto della parrocchia e soprattutto quella del suo parroco. Non si tratta invero di quei ritratti di un tempo, dipinti ad olio in cornici ridondanti dove il parroco veniva ritratto con il breviario in mano, seduto su una poltrona con tanto di braccioli e di seduta e schienale di velluto rosso o damascato. Non sono, quelle dei bollettini parrocchiali che si trovano in ogni chiesa, fotografie classiche, ma immagini un po' crude, quasi fatte col telefonino, che ritraggono il volto della parrocchia e del parroco non in posa, ma nella realtà della vita quotidiana, spesso vestita in mal arnese.

Non molto tempo fa, in un numero pregresso - perché spesso nel banco stampa si trovano anche numeri vecchi di questi bollettini - ebbi modo di imbattermi nella pubblicazione del bilancio parrocchiale di una comunità abbastanza numerosa e non di periferia ed ho letto, con la solita curiosi-



LA RICOMPENSA

Gesù ha promesso il centuplo e la vita eterna a chi si fida di lui e aiuta il suo prossimo.

Molte volte ho confidato ai lettori de "L'Incontro" pene, difficoltà, incomprensioni e quant'altro che si incontrano per portare avanti il "Polo solidale del don Vecchi", però devo pur confessare che arriva anche la ricompensa.

La lettera di questa vecchia nonna, che trascrivo, rappresenta per me, e soprattutto per le persone che la nonna nomina ad uno ad uno, più del centuplo.

don Armando

Don Armando carissimo, non posso non inviare queste misere righe per ringraziare la Provvidenza, Lei, i volontari, ma in modo particolare Danilo, per il grande dono dello "spaccio solidale". Sono certa che dietro a tutto ciò ci sia stato, e ci sia, un lavoro enorme fatto di costanza e generosità... ed io, come tante altre famiglie, ne usufruisco quotidianamente e questo consente a mia volta di essere provvidenza per i miei figli e nipoti (anche separati!). Il Signore benedica Lei, questa grande opera di carità, il proprietario della Cadoro e chi gli ha chiesto di farsi Provvidenza.

Mi benedica assieme alla mia grande famiglia. La prego di tenere per Lei il mio nome e cognome,

una nonna

(lettera firmata e con indirizzo)

tà che mi viene da una deformazione professionale di "spiare la concorrenza" seppure ora, da vecchio pensionato, parrebbe non avessi più motivo di curiosare nelle vicende degli altri.

Ebbene il bilancio era prova che quel parroco sceglieva la linea della trasparenza, come si dice oggi, però una trasparenza che gli nuoceva piuttosto

che dargli vanto. Il bilancio, piuttosto pignolo, informava sui conti del personale, delle utenze, degli interessi, delle uscite più varie. Tutto sommato, di primo acchito, mi è sembrato un bilancio rispettabile e coraggioso. Però mi è cascato l'asino quando sono giunto alla voce "carità" nella quale attivo e passivo si bilanciavano, ma dove appariva subito che la voce "carità" era rappresentata da una cifra irrisoria di fronte alle altre cifre quanto mai consistenti.

Una volta ancora mi vien da denunciare che la voce "carità" risulta troppo spesso la cenerentola tra le altre cifre. Mi auguro che la testimonianza di Papa Francesco, del quale tutti si dichiarano entusiasti ammiratori, incida molto di più sulla coscienza dei parroci e delle relative comunità.

19.08.2014

SABATO

GEREMIA

Ieri la prima lettura della messa era un brano del profeta Geremia. Questo giovane profeta dell'Antico Testamento è uno dei personaggi che maggiormente conosco ed amo e che col tempo mi è diventato un punto di riferimento e di conforto. Qualche volta però, leggendo Geremia, constato i miei limiti in rapporto alla missione che ho avuto la temerarietà di accettare facendomi prete.

Non è che io abbia grande dimestichezza con i profeti dell'Antico Testamento - Isaia, Osea, Eliseo, Elia e i loro oracoli appartengono ad un tipo di cultura e di civiltà che mi rimangono pressoché indecifrabili o comunque non comprensibili con facilità. Geremia l'ho conosciuto attraverso una strada più facilmente percorribile per un occidentale dei nostri tempi: il romanzo. Non so chi mi abbia passato l'opera che me l'ha ha introdotto come non è riuscito a fare il corso pluriennale di biblica, durante la teologia studiata in seminario.

Il romanzo dell'ebreo tedesco Franz Werfell mi ha immerso nel pensiero, nella storia e nella religiosità del popolo ebreo in maniera semplice e immediata: mistero dell'arte! Questo scrittore l'ho già citato recentemente perché egli è pure è l'autore de "I quaranta giorni del Mussa Dagh" sulla persecuzione dei turchi nei riguardi degli armeni e per aver scritto anche una splendida "biografia" della veggente dei Pirenei "Bernadette", quale atto di riconoscenza per essersi potuto salvare dai nazisti durante l'ultima guerra. Nel suo romanzo "Ascoltate la voce", presenta la vita e la missione

profetica di Geremia, questo giovane timido e pauroso di cui s'è servito il Signore per parlare e guidare il "popolo eletto".

La vita di Geremia è quasi un pretesto per parlare dei grandi eventi che segnano la storia di questo popolo, quali la deportazione a Babilonia. Con un racconto quanto mai interessante questo ebreo tedesco immerge il lettore in quella cultura ed in quella religiosità che hanno sorretto e dato un volto specifico ed unico a questo popolo che nonostante tutto, è riuscito a sopravvivere e a conservare il suo Dna. Tornando alla prima lettura della messa di ieri mattina, come mi hanno toccato la coscienza: il lamento di Geremia "ahimè, Signore, ecco io non so parlare" e il Signore a dirgli: «Va da coloro che ti manderò ed annuncia quello che io ti ordinerò. Non temerli, io sarò con te». Poi il Signore conclude il dialogo: «Ti mando per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare».

Durante il proseguo della messa non ho fatto che ripetermi che non devo preoccuparmi del mio limite e della mia fragilità, ma soltanto annunciare ciò che il Signore mette nella mia coscienza e di farlo con coraggio e determinazione assoluta.

20.08.2014

DOMENICA

GRANO NONOSTANTE LA ZIZZANIA

Nella pagina di diario di lunedì di questa settimana ho sentito il bisogno e il dovere di fare qualche modesta considerazione sulla mala pianta dell'integralismo, che sarebbe tentato di estirpare comunque quello che è ritenuto male e di instaurare uno stato confessionale per il quale il bene, la virtù, e i valori che noi riteniamo naturali e positivi, siano imposti per legge.

Il discorso è partito dalla lettura della parabola che racconta che "il Padre" ha seminato "il grano buono", ma mentre i servi dormivano l'uomo nemico ha pure seminato la zizzania e quindi, a motivo del loro zelo intempestivo e comunque tardivo, propongono di estirparla.

Nel mio sermone domenicale sono partito con una puntualizzazione sulla quale non mi sono fermato più di tanto, ma su cui voglio tornare perché è molto importante.

Se è vero, com'è vero, che la redenzione non è un fatto del passato, ma in pieno svolgimento - vedi la tesi di Mario Pomiglio contenuta nella sua opera magistrale "Il quinto Evangelo" - vuol dire che tutto l'impianto della parabola riguarda pure il mondo di oggi, il

nostro mondo.

Quindi io posso tranquillamente e legittimamente tirare la conclusione che il buon Dio sta spargendo a piene mani anche oggi la buona semente, anche se è purtroppo anche vero che "l'uomo nemico" sta facendo altrettanto e non di notte, ma spudoratamente di giorno, adoperando, con la lucidità e la perfidia dei figli del secolo, la "gramigna": i mass media. Però pure oggi procede dall'alto la semina senza sosta, da parte di Dio, dei semi del bene. Bisognerebbe, come suggerisce il giornalista cattolico Luigi Accattoli nel suo volume "Fatti di Vangelo", che fossimo più attenti a scoprire questa semente positiva per nutrire la nostra speranza, per goderne e, semmai, per favorirne la crescita.

E' ormai da anni che cerco di scoprire questi "semi positivi". Quando ero parroco ogni settimana ho tentato di indicare nella rubrica "I fioretti del 2000" uno di questi episodi che si possono inserire nel "Quinto Evangelo", ossia nel Vangelo in cui si raccolgono i germi del bene che il Signore semina con immutata generosità nella nostra società.

Sento il bisogno di indicarne almeno

PREGHIERA sеме di SPERANZA



LA SERA

Gioia ancor più grande, Signore, se tristezza ci reca la sera perché un altro giorno muore, ed è grazia grande se abbiamo sbagliato di meno, se meno di ieri abbiamo peccato.

Gioia ancor più grande ci ridoni il sorgere del sole, perché siamo ancora vivi, perché abbiamo superato la notte, perché possiamo ancora operare e fare giustizia nella fiducia di non tradirti più, e finalmente godere del tuo riposo alla fine dei giorni.

David M. Turollo

uno, che ho scoperto appena questa mattina, Un paio di anni fa, durante un "funerale di povertà" al quale ho partecipato in fondo alla chiesa tre quattro barboni svogliati e disattenti, c'era pure un bel ragazzone con tanto di barba e capelli neri che, dopo la messa, mi disse che nelle sue uscite notturne per aiutare gli sbandati, aveva conosciuto ed aiutato "il morto". Mi raccontò quindi la sua esperienza. Due tre amici studenti - lui faceva architettura - e lavoratori, avevano affittato un appartamento a Marghera ed ospitavano, per carità, facendo vita comune, uno o più sbandati per recuperarli ad una vita civile.

Dopo l'incontro, in cui ero rimasto estremamente edificato da questa scelta, non seppi più niente. Questa mattina mi ha telefonato quel ragazzone, che spero si sia nel frattempo laureato, il quale mi chiedeva di potermi incontrare perché desiderava confrontarsi con me per avere un parere su una struttura di accoglienza che la sua minuscola comunità, senza voti e senza regole, sognava di ampliare.

Volette che questa notizia non debba esser inserita nel "Quinto Evangelo" che sta registrando anche oggi l'opera di Dio?

21.08.2014

DON VECCHI 5 PER GLI ANZIANI IN PARZIALE PERDITA DI AUTONOMIA

Ricordiamo ai nostri concittadini che sono **ancora disponibili 5 alloggi** - chi ne avesse bisogno deve fare la domanda subito. Segreteria via dei 300 campi 6 Ore 8,30 - 12 e 15 - 18

TESTAMENTO A FAVORE DEGLI ANZIANI

Ecco la formula - IO SOTTOSCRITTO LASCI I MIEI BENI MOBILI ED IMMOBILI ALLA FONDAZIONE CARPINETUM O.N.L.U.S - per gli anziani poveri della Città.

Tutto **scritto a mano, data e firma e consegnarla ad una persona di fiducia o al don Vecchi.**

SANTA MESSA FERIALE IN CIMITERO ALLE ORE 15

Ricordiamo ancora una volta che dal primo ottobre la S. Messa in cimitero si celebra alle ore 15 e che non c'è nulla di più valido per i nostri defunti che partecipare alla S: Messa in loro suffragio.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

RIMPIANTI

Il giardino, desiderando più che mai di essere contemplato, esibiva i colori più sgargianti che l'amico autunno gli aveva regalato perchè vincessero il primo premio nell'ultima sfilata di moda che si sarebbe svolta prima dell'arrivo dell'inverno, uno scoiattolo intanto ostentava la sua agilità nonché il suo bellissimo manto rosso mentre si affrettava a raccogliere noci e noccioline per rimpinguare la sua già notevole scorta, scorta che lo avrebbe aiutato a superare la stagione invernale ed infine un usignolo che non desiderava essere secondo a nessuno gorgheggiava la melodia balzata al primo posto nella hit parade Usignoli & C., un identico comportamento era tenuto dagli altri abitanti del boschetto che facevano a gara per essere apprezzati ed ammirati ma nonostante tutti i loro sforzi Raffaella non li vedeva essendo del tutto indifferente a ciò che la circondava, Raffaella infatti era completamente assorbita da pensieri cupi che la tormentavano.

"Mi hai rovinato la vita da quando sono nata papà" pensava la giovane donna "chi ti ha dato il diritto di mettermi al mondo? Io? No, questo è certo.

Ti adoravo quando ero molto piccola, ti vedevo come l'eroe intrepido, quello che non ha paura di nessuno e che nessuno avrebbe mai potuto sconfiggere.

Torreggiavi su tutti tanto eri alto e quando mi mettevi sulle tue spalle a cavalcioni io pensavo che se solo lo avessi desiderato avrei potuto giocare con le nuvole.

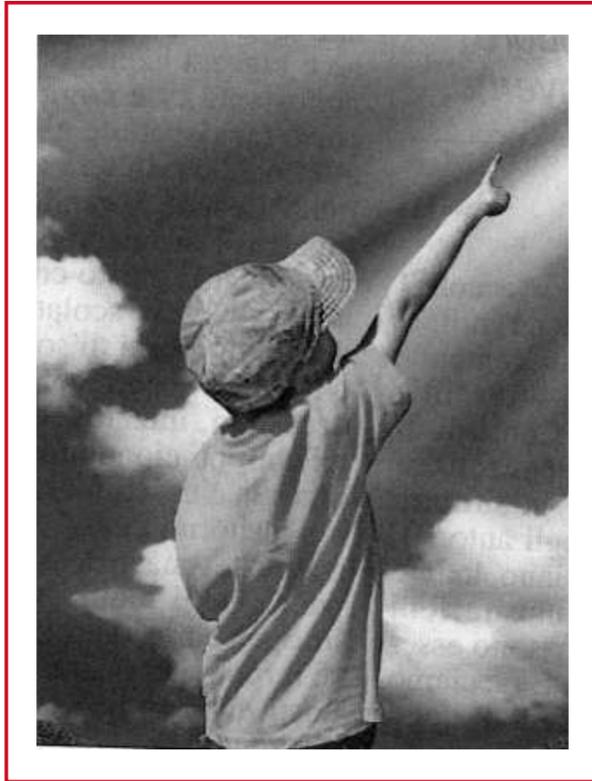
Mi piaceva parlare con te, avevi una risposta a tutte le mie domande e di domande te ne facevo tante.

Ti paragonavo alle montagne che tanto amavi perchè eri massiccio ed indistruttibile ed accanto a te io mi sentivo al sicuro.

Raramente ti ho visto infuriato ed in quei momenti mi nascondevo sotto il tavolo perchè sembravi una valanga inarrestabile, una valanga che spazzava via tutto ciò che incontrava ma nonostante la tua forza non eri un violento neppure con quelli che ti deridevano per la tua parlata o per la tua andatura da montanaro.

Poi mi hai delusa profondamente.

Pregavi la mamma di accompagnarmi lei all'asilo perchè tu ti sentivi a disagio in mezzo agli altri padri che



vestivano in giacca e cravatta, che parlavano senza inflessioni dialettali, che guidavano belle macchine, che lavoravano negli uffici e non in un cantiere come muratore.

E' stato allora che nel mio scenario di bambina ho iniziato a notare la tua fragilità, non eri più un eroe invincibile ma una roccia friabile.

I miei compagni mi deridevano a causa tua, dicevano che ti assomigliavo, che ero goffa, che non sapevo muovermi con grazia, che parlavo uno strano dialetto e che indossavo sempre abiti vecchi passati ormai di moda. Non invitai più i miei compagni a casa nostra perchè mi vergognavo di te, ti chiesi soldi per comperare un abbigliamento diverso, simile a quello dei miei amici ma tu non capivi le mie angosce e mi rispondevi che ero ancora troppo piccola per avere strane pretese.

L'amore si trasformò in disprezzo.

Parlavo con te a monosillabi, facevo l'esatto contrario di quello che mi chiedevi, quando ti avvicinavi per aiutarmi a fare i compiti chiudevo i quaderni dicendoti con fare arrogante che i tempi erano cambiati e che ormai nelle scuole non si facevano più le aste come quando tu eri un ragazzino. Io notavo il tuo turbamento ed il tuo dolore e ne gioivo.

Un pomeriggio tornando da scuola trovai la mamma che piangeva mentre tu te ne stavi seduto come un fantoccio. Venni a sapere in quel momento che ti avevano diagnosticato un gran brutta malattia, malattia che ti avrebbe tolto le forze, che ti avrebbe reso inabile ed io ti odiai ancora

di più perchè a causa tua il mio mondo si stava sbriciolando, mi sembrava di non avere più un futuro, pensai che avrei dovuto passare l'intera vita ad accudire un padre seduto su una carrozzella o sdraiato per sempre a letto perchè impossibilitato a camminare.

sempre chiamarti bambino o cose simili".

"Il mio nome? E' così semplice nonno, io mi chiamo Felice e da quando sono con te lo sono di nome e di fatto".

Stavi male nel fisico e nel cuore ed io non ti ho mai aiutato anzi cercavo di spegnere la piccola scintilla che ti sorreggeva, che ti aiutava a resistere alla tempesta che ti aveva colpito così duramente.

Non ho mai avuto una parola gentile nei tuoi confronti, mi irritava vederti muovere a fatica per casa ed allora ti urlavo di farti ricoverare dal momento che stavi male e che tu non avevi nessun diritto di rubare la mia gioventù e la mia gioia di vivere.

Non hai mai risposto ai miei insulti, ti limitavi a guardarmi cercando di nascondere la sofferenza di quel corpo, nonostante tutto, ancora granitico.

Ti sei iscritto ad una associazione e per due volte alla settimana non ti vedevo ed ero felice ma piano piano ho notato che anche tu acquistavi maggior sicurezza, tornando a casa scorgevo nei tuoi occhi una scintilla di felicità, sembravi rinascere e questo mi infastidiva più che mai perchè secondo me tu non avevi nessun diritto di essere contento dal momento che toglievi alla mamma ed a me la possibilità di muoverci o di programmare dei viaggi, la nostra vita era cambiata a causa tua e quindi non trovavo giusto che tu avessi trovato un nuovo scopo per continuare a vivere.

La malattia ad un tratto iniziò ad avanzare, peggioravi sempre di più, cadevi in continuazione, iniziarono le corse in ospedale, le terapie per arrestare un male che diventava sempre più aggressivo.

Ti ricoverarono per una serie di accertamenti, venni a trovarti una sola volta in un mese perchè obbligata dalla mamma ed ora di te mi è rimasta solo una cartolina musicale di auguri che mi avevi consegnato per il mio compleanno.

Ho ricevuto io la telefonata dall'ospedale, la mamma era già uscita per recarsi al lavoro: "Mi dispiace" mormorò una voce sconosciuta "ma suo padre è morto" io riattaccai senza proferire parola.

Morto, pensai, morto? Ma non è possibile, la mamma lo ha visto ieri

e stava bene, non può essere morto, devono avere sbagliato ed invece quella era la cruda realtà: mio padre ci aveva lasciate senza una parola, senza un addio, se ne era andato in silenzio forse per non disturbare, per non arrecarci altro disturbo.

Il mio eroe, la mia roccia, mi aveva tradita ancora una volta.

Non versai una lacrima, accompagnai la mamma in ospedale per espletare tutte le formalità, accolsi i vicini e gli amici che venivano a porgere le condoglianze, guardai il corpo di mio padre dentro la bara e non provai nulla, era come se il mio cuore se ne fosse andato in vacanza. I miei occhi erano aridi, la mia mente era vuota solo una parola continuava a riecheggiare: morto, è morto ed io non lo vedrò più.

Entrai in chiesa al seguito della bara, c'era tanta gente, persone a me sconosciute che piangevano come se fosse morto un loro parente mentre io che ero la figlia avevo gli occhi asciutti come due laghi prosciugati da un lungo periodo di siccità.

Notai la nonna che piangeva il figlio morto, osservavo il dolore di mia madre mentre io continuavo a non provare nulla, pensai di essere un mostro, un essere alieno.

Al termine della messa un prete parlò di mio padre raccontando aneddoti a me sconosciuti, poi una donna salì sull'altare e lesse poche righe con una voce carica di emozione. Faceva parte di quell'associazione che aveva ridato la voglia di vivere a mio padre. Le sue parole penetrarono la corazza che avevo eretto negli anni precedenti attorno al mio cuore. Erano dolci, erano rassicuranti, si rivolgevano a mio padre e non ai presenti, lo pregavano di non dimenticarci mai, di rimanerci accanto ora che aveva finalmente trovato la pace. Quella donna mi fece capire che in tutti quegli anni io non avevo fatto altro che pensare a me e a me soltanto, mi fece capire quanto fossi stata egoista dal momento che io ero sana, che potevo camminare, che non avvertivo nessun dolore mentre mio padre aveva dovuto affrontare non solo il dolore per la perdita di tutto ciò che più amava, le adorate montagne, le perigliose scalate, le passeggiate alla ricerca dei funghi ma aveva ed io da qui non me ne voglio più andare, mi prometti che potrò stare qui per sempre?".

"E perchè no piccolo mio ma prima bisognerà che tu mi dica il tuo nome non ti pare? Non posso dovuto sopportare soprattutto il mio disprezzo, il mio rancore per la malattia che lo aveva colpito e di cui lui non ave-

va nessuna colpa, la mia mancanza di comprensione.

La ringraziai per le parole che aveva scritto e letto e lei con un sorriso mi rispose semplicemente: "Ricordati sempre che tuo padre ti adorava e che probabilmente il suo ultimo pensiero è stato per te".

Le cataratte si aprirono e le lacrime iniziarono a scendere inarrestabili.

Le confessai di non essere mai stata una buona figlia e che lo avevo fatto soffrire per la mia mancanza di amore.

"Sei giovane e puoi ancora rimediare".

"Come" urlai "come posso rimediare? Lui è morto, morto!".

"E' vero, tuo padre non è più qui ma attorno a te ci sono molte altre persone che continuano a soffrire, che

vengono lasciate sole a combattere la dura lotta contro la malattia e che aspettano solo che qualcuno ridoni loro la dignità, le aiuti a tornare a sperare e che restituisca loro la voglia di vivere. Tu puoi aiutarle donando la tua gioventù, il tuo tempo, la tua gioia di vivere ed ogni volta che riuscirai a strappare ad una di loro anche solo un sorriso sarà come rivedere sorridere tuo padre che continuerà ad accompagnarti lungo il cammino della tua vita.

Buon viaggio Raffaella, buon viaggio nel tuo inno alla vita, inno dedicato a chi, come tuo padre, ha avuto la sfortuna di scontrarsi con la malattia e con la solitudine.

Buon viaggio e sii felice".

Mariuccia Pinelli

RICORDI D'ESTATE



Se vale il detto "vacanze bagnate, vacanze fortunate", le mie sono iniziate nel migliore dei modi perché siamo stati accolti in Val Caisies da un acquazzone con i fiocchi, che ci ha regalato anche il brivido di qualche chicco di grandine, una "carezza" inaspettata sulla carrozzeria del furgone nuovo, al suo battesimo su strada.

Dopo alcuni anni di assenza, sono tornata in montagna con gli amici di sempre e mi è bastato scorgere i prati

in lontananza per avvertire un'immediata sensazione di benessere.

Finalmente è giunto il momento di rallentare il ritmo, di ritrovare quel piacere di stare insieme che i mille impegni di ogni giorno ci costringono a centellinare e di concederci quattro chiacchiere magari davanti a una squisita fetta di torta, ho pensato tra me e me mentre gli altri erano impegnati a scaricare le valige.

Ancora non immaginavo che il giorno successivo, durante la passeggiata, avrei dovuto fare i conti con una delle mie più grandi paure.

Siamo partiti con l'immane tavoletta di cioccolata nello zaino e fino a quando ho avuto l'asfalto sotto le ruote, ho guidato con una certa disinvoltura la mia carrozzina elettrica, che si avventurava sui pendii montani per la prima volta.

Il bello è arrivato nell'attimo in cui sono comparsi gli scannafossi, delle canalette costruite per consentire lo scolo delle acque, che hanno più o meno la stessa dimensione delle ruote più piccole del mio "mezzo di trasporto".

Amina, forte di un'esperienza montana ormai consolidata e soprattutto di uno spirito indomito che ho incontrato raramente, ha aumentato la velocità del suo bolide rosso e ha superato l'ostacolo in un battibaleno.

Io, invece, che in città schivo con precisione millimetrica tutti i tombini e qualsiasi avvallamento del terreno, mi sono fermata sul ciglio di quella che mi sembrava una voragine invalicabile e ho iniziato a sudare freddo.

Per fortuna Anna, impegnata a riprendere la mia memorabile impresa, ha interrotto la registrazione e mi è venuta incontro, altrimenti sarei ancora lì! Con il passare dei giorni, grazie alla preziosissima presenza di chi camminava al mio fianco e allo splendido esempio di una signorina che mi faceva strada e poi si girava a guardarmi con un sorriso incoraggiante, ho imparato ad attraversare gli scanafossi, anche se l'istinto di rallentare prima del passaggio era sempre in agguato.

Chissà, prima o poi riuscirò ad accogliere l'esortazione del piccolo Lorenzo ad andare "a tutta birra"! Prometto che almeno ci proverò...

Poco per volta, ho iniziato a godermi i panorami mozzafiato che facevano da sfondo alle nostre scorribande e ad assaggiare qualche lampone, sapientemente raccolto da tre giovanissimi

cercatori con un ottimo fiuto.

Che memorabili scorpacciate la sera dopo cena! Credo che le ricorderemo per molto tempo...

Com'era prevedibile, la settimana è volata e ci siamo ritrovati a preparare di nuovo i bagagli con un pizzico di nostalgia per quelle giornate piene di allegria, spensieratezza, relax e giocosa confusione.

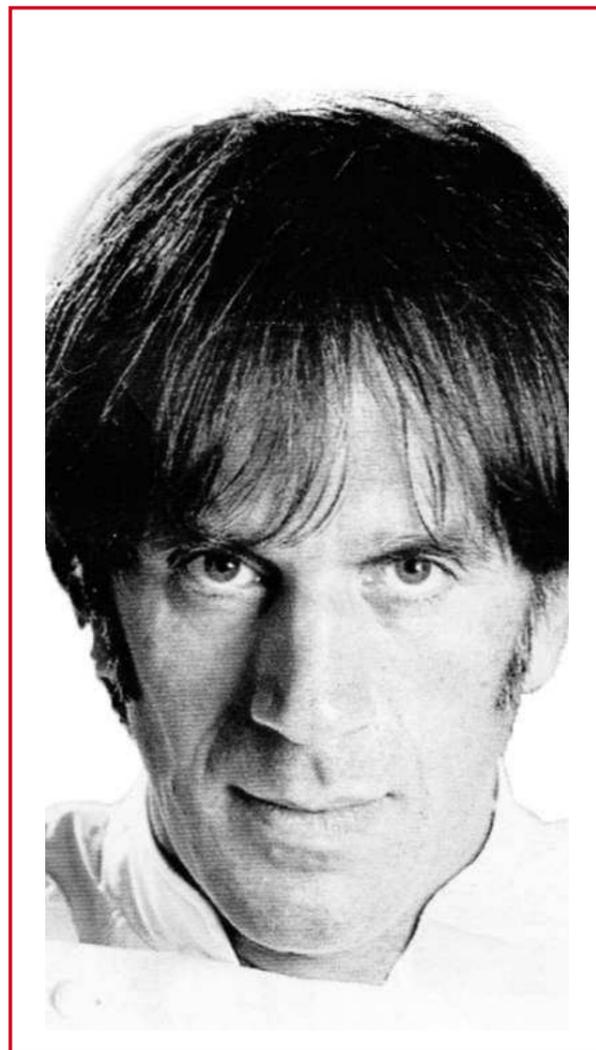
È stato bello condividere una quotidianità fatta di piccoli gesti, segni indelebili di un affetto nato tanti anni fa, che è cresciuto insieme a noi fino a diventare un'inossidabile certezza. E poi come avrei potuto lasciarmi sfuggire l'occasione di ascoltare le canzoni di Jovanotti reinterperate da un fantasmagorico trio in pigiama? La colazione con il sottofondo musicale aveva tutto un altro sapore!

Federica Causin

AL MIO POSTO

Chiedono la carità nei punti nevralgici della città. È quasi un lavoro: giungono precisi al loro posto all'orario di apertura del supermercato, del centro commerciale, del mercato o delle visite in casa di riposo in bici o in tram e si posizionano, normalmente gentili e sorridenti. Talvolta si prestano a piccoli servizi, di aiuto parcheggio o di recupero carrello vuoto, dopo la spesa, per pochi spiccioli, che oramai sono diventati quasi una tassa. Sorridono e con il tempo ti riconoscono e si scambiano poche parole che magari tracciano una vita. Quando sono vere, ma talvolta credo lo siano. Taluni invece sono insolenti, sporchi, aggressivi: mettono a disagio e quasi giustificano alcune reazioni di rigetto. Ma sono situazioni limite, anche se tutt'altro che rare e rientrano in altri contesti di sfruttamento e delinquenza, comunque egualmente favoriti e segnati da veri problemi di emarginazione e di degrado.

Una coppia viene in chiesa e chiede qualcosa al rettore o a me, quando ci sono. Vengono singolarmente, sono giovani e hanno una bella bambina di poco più di un anno. Sono serbi e probabilmente di etnia rom. Sono bei ragazzi, ordinati e puliti, la bimba è ben accudita, parlano bene l'italiano, la ragazza ha una scolarità alberghiera e conoscenze di computer. Vivono con la madre di lei in un locale del comune, con un affitto irrisorio, puro pro forma, ma con spese condominiali, per loro, impegnative. Avevano



una piccola casa in Serbia: è andata sott'acqua nelle alluvioni di qualche mese fa. Hanno perso quel poco che avevano. Li ho conosciuti come potrebbe chiunque e aiutati talvolta per quanto mi era possibile. Tutto è iniziato al finire della messa di una domenica, davanti la chiesa. Lei chiedeva aiuto. Mi sono avvicinato. Mi aveva colpito la risposta brusca di una signora che l'ha allontanata "mandandola a lavorare". Come se fosse fa-

cile oggi! È così per tutti, figuriamoci per chi paga anche l'appartenenza ad una etnia rom. Quanti di noi, in piena onestà e senza pregiudizi, si sentono di accogliere nelle loro case, anche per un semplice caffè, queste persone! Ripeto, estremamente decore e dai modi gentili. Pagano una realtà di molti che non sono tutti. Le poche possibilità esistenti si annullano per una diffidenza che in generale ha anche buone ragioni supportate dalla storia condannando sempre la singolarità di persone come queste, anch'esse sorelle e fratelli di cui ci parla la Chiesa.

Mt 15, 26.27 "Signore aiutami! [] non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini [] ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni []" Pochi spiccioli non risolvono, al più contribuiscono a tamponare e, in certi casi sono anche dannosi; scaricano piuttosto le nostre coscienze quando il negarli non riveli una attenzione superficiale. Il problema è complesso, però non eludibile. Sostegni consistenti sono difficili e variegati. Tante associazioni e comunità sono attive nei diversi campi del bisogno ma, almeno per mia occasionale esperienza, spesso cediamo alla nostra individualità, quasi una gelosia nascosta, riducendo le sinergie tra le nostre peculiarità - i nostri talenti - e l'assenza di facili e chiari riferimenti.

San Paolo presenta la Chiesa in 1 Cor 12,12.27 "Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo [] Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte." La direzione è unica: la carità, quella per intenderci che lo stesso Paolo (1Cor 13.13) ci indica come la cosa più grande, più che fede e speranza. Allora la strada mi sembra sia solo quella indicata da Cristo: essere le diverse membra di un unico corpo.

A quella coppia, fin a poco prima dell'estate, ho provveduto qualche modesto aiuto - quello che mi era possibile - ora abbisognano di nuovo sostegno e non mi è più possibile, pur essendo difficile paragonarmi alla loro situazione. Ci lasciamo, li lascio, con una loro domanda: "ma, al mio posto, tu, cosa faresti?". È una risposta che non ho saputo dare, se non generica e probabilmente inutile: me ne sono vergognato. La vera risposta dovrebbe darla non un singolo ma noi società e cristiani, tanti singoli insieme, collegati e organizzati, uniti nelle diversità e consapevoli del signifi-

cato del nostro comune nome. Quel giorno ho sentito ripetersi dentro me, continuamente, quella frase: “ma, al mio posto, tu, cosa faresti?” e mi sono sentito piccolo e impotente. E intanto loro, che cosa avranno fatto?

Enrico Carnio

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

**PER IL DON VECCHI 6
UNA STRUTTURA DESTINATA
ALLE URGENZE ABITATIVE**

La signora Mariuccia Buggio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad euro 20.

La famiglia di Augusta Celegon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Denise Ferruzzi ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

La signora Margherita Catelli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, a ricordo del suo carissimo marito Ezio Tantille e del suo amatissimo figlio Fabio.

La figlia di Leda Molan ha sottoscritto quasi due azioni e mezza, pari ad € 120, al fine di onorare la memoria della sua cara madre.

L'associazione di volontariato “La buona terra” ha sottoscritto 20 azioni, pari ad 1000.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare l'amata consorte Chiara.

La figlia dei coniugi Giuseppina e Martino, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

La figlia, il genero e i nipoti della defunta Lucia Bortoluzzi hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della loro cara congiunta.

Il marito e la figlia della defunta Jolanda Gatto, in occasione del sesto anniversario della morte della loro cara congiunta, hanno sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40.

La mamma del defunto Roberto Bianco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, in ricordo del figlio.

Il signor Giulio Leoni, in occasione dell'anniversario della morte della sua amatissima consorte Cristina, ha sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50,

per onorarne la cara memoria.

I figli del defunto Ennio Casaril hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria del loro carissimo e stimato genitore.

E' stata sottoscritta un' azione, pari ad € 50, in memoria di Alessandrina e Maria Lorenza.

Il signor Franco De Bei del Centro don Vecchi di Marghera ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La famiglia Santelli ha sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40.

I coniugi Marotta hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il loro figlio Alvisè.

La signora Augusta Camillo ha sottoscritto quasi un' azione e mezzo, pari ad € 70.

Il signor Aldo Mazzucco ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300, in ricordo della zia Tosca Gatto.

La signora Marianna Fabbris ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della zia Marianna.

I due figli di Lidia hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

La signora Rita Berengo Contin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, al fine di onorare la memoria di Elisa, la sua cara consorte.

Una signora che ha chiesto l'anonimato, giovedì 18 dicembre, come dono di Natale ai nipoti, ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

I dipendenti di “Lisa servizi Srl” di Marghera per Natale hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

La signora Settima Dal Pont del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50.

La signora Parisen Toldin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare i defunti delle famiglie Parisen, Dogà e Carlin.

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250, in memoria dei 1 defunti della sua famiglia e di quelli di sua moglie.

OFFRESI

Normalmente associazioni benefiche, parrocchie – enti ed altro chiedono offerte per fare del bene.

Noi però “del Polo solidale del don Vecchi”, invece invitiamo a venire a prendere: vestiti di ogni tipo – mobili – arredo per la casa – generi alimentari e frutta e verdura

A questo scopo siamo aperti dal lunedì al venerdì dalle ore 15,30 alle 18,30 – via dei 300 campi 6 Carpenedo Ve

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO “VESTIRE GLI IGNUDI” ONLUS

MAGAZZINI SAN MARTINO E GRAN BAZAR

C.F. 90137640273

via Società dei 300 Campi, 6/59

Mestre-Ve- Tel. e Fax 041/5353210

iscrizione al Registro Regionale del Volontariato n° VE0192

e-mail: vestire.gli.ignudi@alice.it

Prosegue con grande soddisfazione l'attività benefica dell'Associazione di Volontariato “Vestire gli Ignudi” ONLUS, Magazzini San Martino e Gran Bazar, da sempre impegnata nel sostegno concreto alle persone bisognose e, da febbraio, attiva nella distribuzione di alimentari ai poveri della nostra città. I Magazzini Solidali sono, ormai da anni, i soli a portare avanti questa grande opera di beneficenza ideata e fortemente voluta dal suo fondatore.

L'Associazione “Vestire gli Ignudi” ONLUS desidera precisare alla cittadinanza che non ha alcun rapporto, contatto né tantomeno alcuna condivisione d'intenti e finalità con altre associazioni.

Nel ringraziare ancora una volta tutti quelli che l'hanno generosamente sostenuta, **“Vestire gli Ignudi” ONLUS si rivolge alla cittadinanza perché continui generosamente a donare pannoloni, lampadari (anche a goccia), quadri, tappeti e oggettistica di vario genere.**

Barbara Navarra